

Stato d'assedio a Tblisi
dove infuria lo scontro
tra le nazionalità
Una folla enorme in piazza

Riunione d'emergenza
nel palazzo del governo
circondato dai dimostranti
Un appello della Tass

Barricate in Georgia per fermare i carri armati

Carri armati per le vie di Tblisi, la capitale della Repubblica sovietica della Georgia, per sedare una nuova «rivolta» etnica. Da un lato i nazionalisti che vogliono l'indipendenza dall'Urss, dall'altro gli abitanti dell'Abkhazia, che vogliono abbandonare la Georgia. Forse nove feriti durante la carica dei carri armati, che hanno cercato di disperdere una manifestazione con centinaia di migliaia di persone.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. I carri armati delle truppe speciali del ministero dell'Interno hanno tentato di farsi strada ma hanno trovato le vie bloccate da barricate di autobus. Poi, quando sono riusciti ad avanzare, hanno caricato e disperso una manifestazione con centinaia di migliaia di partecipanti. Nove persone sono rimaste ferite. Il governo della Repubblica ha riunito d'emergenza in un palazzo assediato dai dimostranti. È la nuova, violenta immagine di una «guerra» interna che arriva dall'Urss. Una guerra etnica che si svolge stavolta in Georgia, dove l'appello di un gruppo nazionalista ha

portato in piazza decine di migliaia di persone, e che da cinque giorni paralizza la vita della capitale Tblisi. I georgiani che manifestano vogliono «l'indipendenza» dall'Urss e, nello stesso tempo, vedono come nemici il mezzo milione di abkhazi, la popolazione della regione autonoma a nord-ovest della repubblica, i quali a loro volta vorrebbero lasciare la Georgia, quantomeno per essere assorbiti dalla confinante repubblica russa. La Georgia è abitata per il 70 per cento da georgiani, per il sette per cento da russi e per l'1,7 per cento dagli abkhazi.

Lo spettro di un secondo «Nagorno-Karabakh» angosca, dunque, l'Unione Sovietica. Anche ieri, dopo la protesta di venerdì scorso, quando almeno centomila persone sono scese in piazza a Tblisi, le manifestazioni si sono ripetute. E non solo nella capitale ma anche a Sukhumi, sul Mar Nero, il capoluogo della regione autonoma dell'Abkhazia. Tra georgiani e abkhazi ci sono stati scontri nei giorni scorsi, non si sa con quali conseguenze, e altri incidenti sono temuti nelle prossime ore in previsione di nuove manifestazioni di massa.

La tensione etnica in Georgia non è nuova. Già undici anni fa nel villaggio di Lichni dell'Abkhazia si svolse una manifestazione «secessionista». Da Mosca si placarono gli animi con la promessa di un miglioramento delle condizioni economiche di una regione in cui, secondo gli abitanti, i georgiani fanno il bello e il cattivo tempo. Nasce da qui l'odio etnico che è riesplso in questi giorni con scioperi

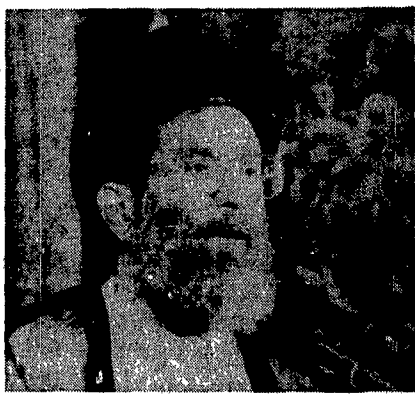
massicci in tutti i settori. A Tblisi sono aperti soltanto pochi negozi di generi alimentari mentre tutte le attività sono paralizzate. Anche le scuole, come hanno confermato passeggeri in arrivo all'aeroporto di Mosca, sono state chiuse. Uno sciopero che ha oscurato anche la televisione di Stato. Il primo segretario Patisashvili ha invitato la gente «a non aprire le porte della discordia» e non tornare indietro sulla strada della democrazia. Le manifestazioni sono state bollate come «sussistuzionali».

Lo scontro etnico avrebbe fatto già le prime vittime. Nella piazza principale di Tblisi, infatti, due secondo testimoni oculari avrebbero preso posizione centinaia di soldati, nove giovani sarebbero stati feriti durante la carica dei mezzi corazzati. Per telefono un giornalista della «Informazioni georgiane» ha detto che alcuni ragazzi si sono lanciati contro i carri gridando «morte agli occupanti russi». L'edificio della televisione è presidiato dalle truppe mentre sono let-

teralmente assediati il palazzo del governo e la sede del Comitato centrale del partito.

C'è anche una prima vittima politica: il segretario regionale della Abkhazia, Boris Adleyba. Strenuo sostenitore delle rivendicazioni autonomiste, è stato sollevato dall'incarico su decisione del plenum del partito riunitosi sotto la presidenza di Dzumer Patisashvili, primo segretario della Georgia e membro del Comitato centrale del Pcus. Il dirigente «autonomista», a quanto pare, si era rifiutato di recarsi a Tblisi dove era stato convocato per riferire sulla situazione. Secondo alcune fonti avrebbe detto: «Che venga Patisashvili qui».

Ieri la Tass si è occupata per la prima volta dei disordini rilanciando l'appello del partito alla disciplina per difendere la Georgia come «Repubblica soviana socialista all'interno della famiglia del Popolo dell'Urss». L'agenzia ha ammesso che sono state prese misure per garantire l'ordine pubblico.



Il presidente iraniano Khomeini

Giochi di potere in Iran Khomeini rilancia la condanna a morte per Salman Rushdie

La condanna a morte pronunciata dall'Imam Khomeini contro lo scrittore Salman Rushdie, l'autore dei «Versi Satanic», è incondizionata, permanente e deve essere eseguita. È stato ieri il presidente iraniano Ali Khomeini, a rilanciare la penosa vicenda precisando che la «fatwa», ossia l'editto di Khomeini, è una sentenza conforme ai principi dell'Islam. Lo ha detto ai rappresentanti iraniani alla Cee.

MAURO MONTALI

La decisione della «Guida della Rivoluzione», la «marcia indietro» di alcuni paesi occidentali che hanno rimandato, dopo un richiamo temporaneo, i rispettivi ambasciatori a Teheran e la presa di posizione dell'organizzazione della conferenza islamica, il 16 marzo scorso, hanno fatto apparire una volta di più la grandezza dell'Islam. Questi sono i capisaldi del Khomeini-pensiero. L'attuale presidente dell'Iran sta per uscire di scena. Tra qualche mese, come è noto, dovrà lasciare il suo prestigioso, ancorché privo di potere effettivo, scranno allo «squalo», a quel Rafsanjani, speaker del Parlamento, unico candidato alle prossime elezioni presidenziali. Ma sia pur privo dei galloni ufficiali, Ali Khomeini vuol restare a galla.

Sulla testa del povero Rushdie si sta giocando infatti la riorganizzazione della struttura di comando dell'Iran. Ammesso che da un punto di vista strettamente religioso avesse una qualche ragione, l'Imam ha preso la palla al balzo per riequilibrare l'asse della politica del paese. Khomeini, che non è mai stato forte come oggi, e i settori più radicali della «Rivoluzione islamica» si erano accorti che, a partire dalla fine della guerra con l'Irak, i «moderati» stavano per prendere il sopravvento. Ai primi di agosto, ancor prima dell'armistizio con Baghdad, circolavano già nei circoli occidentali di Teheran i nuovi organismi: il ministro degli Esteri Velayati nuovo presidente o nuovo premier, il vice Larjani a capo della diplomazia con l'Hoyatollah Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, con un ruolo alla Deng Xiaoping, un po' sullo sfondo ma garante dell'Islam e allo stesso tempo sponsor dei moderati e di tutti coloro che volevano di nuovo un'apertura forte verso l'Occidente. Non solo. In quel momento vivevano brutti quarti d'ora anche i capi dei pasdaran, accusati di una condotta militare, sul fronte iracheno, a dir poco dilettantesca. Insomma si prevedeva allora una resa dei conti all'interno del regime. Ebbene, questa c'è stata ma nel senso opposto. Il vertice moderato è stato decapitato: il viceministro Larjani, di scuola americana, è stato il primo a cadere. Non erano passati che due o tre giorni da quel fatidico 14 febbraio, in cui l'Imam pronunciò l'anatema e la condanna a morte contro Salman Rushdie, che il vice Velayati si lasciò andare a compromettenti profezie con l'ambasciatore britannico a Teheran sul «perdono» di Khomeini che sarebbe venuto di lì a poco. Non aveva capito, Larjani, che i «Versi Satanic» erano ormai la carta na al tomasolo, l'unità con cui misurare la fedeltà al Corano, all'Imam, alla Rivoluzione e di fatto la possibilità di progettare il futuro dell'Iran. Con lui saltò contemporaneamente l'ambasciatore all'Onu Meallati, pragmatico e duttile figura di diplomatico, fautore di un rapporto nuovo con gli Usa. E come si sa la vicenda non finì lì: addirittura fu il «delitto» per eccellenza, l'ayatollah Montazeri, non moderato ma sicuramente conservatore, punto di riferimento dei proprietari terrieri, a dover sottostare ad una umiliantissima reprimenda pubblica dell'Imam. Montazeri perse potere, prospettive e dignità. E adesso, a quanto si dice, vive agli arresti domiciliari così come Meallati e Larjani. E mentre a Teheran quei timidi segni di «nazificazione» che si vedevano in agosto, donne con rossetto e calze di seta, con il chador appoggiato sulla testa molto elegantemente, sono scomparsi, lo «squalo» Rafsanjani, evidentemente elemento di raccordo del puzzle iraniano, cavalcò di nuovo la tigre del radicalismo. Senza aver pagato nessun prezzo. Velayati, intanto, suo vecchio alleato, tremò ogni giorno.

Lo storico accordo fra governo e Solidarnosc non ha acceso nel paese la stessa euforia che si respirava durante gli avvenimenti dell'80, eppure le novità sono forse più importanti

La «primavera» di Varsavia nove anni dopo

Che cosa si muove dietro lo «storico accordo» tra governo e Solidarnosc? Come reagisce la società polacca alla prospettiva di una svolta democratica? Nulla oggi, in una Varsavia apparentemente apatica, ricorda l'euforia della breve stagione di libertà che, tra l'80 e l'81, vide la nascita del sindacato indipendente. Eppure, oggi più di allora, molte sono le novità che ribollono sotto la superficie.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Varsavia. «La nuova Polonia è fatta, ora bisogna fare i nuovi polacchi». Ovviamente non risulta, dalle molte cronache della «storica cerimonia» di palazzo Radzwill, che ad alcuno dei presenti sia balzato alla mente di pronunciare, parlando Cavar, una tanto impegnativa massima. Eppure è probabile che proprio a questo molti, tra i firmatari, agissero pensando mentre, come si dice, aprivano una pagina immacolata nella storia del paese: dopo due mesi di difficile discussione erano riusciti a condensare la «nuova Polonia» in tre lunghi documenti, che nel giro di 48 ore il Parlamento avrebbe puntualmente trasformato in legge. Ma dov'era il popolo, la forza di massa sulle cui gambe que-

sto «inimmaginabile» processo di trasformazione dovrà ora camminare? Domanda legittima. Varsavia, ad appena una manciata di giorni dalla grande svolta, appare inattuabilmente identica a se stessa, ovvero alla vecchia capitale di quel vecchio paese la cui recente soporosa è stata la sera del 5 di aprile. E si narra che neppure in quelle ore decisive, allorché la Storia, attraverso gli schermi televisivi, solennemente bussò alla porta di ciascuno, i suoi abitanti si siano speltati le mani in applausi.

Solo all'università (ma non è un fatto nuovo) si nota un certo movimento. Il resto è il solito tran-tran tra code e negozi semivuoti, «zalatwica», arte di arrangiarsi nei meandri di una crisi che, dopo tanti anni, sembra come incrostata nella vita quotidiana. Walecia lo ha ammesso: «Tra la gente c'è molto scetticismo», ha detto. Ed il colonnello Stanislaw Kwiatkowski, direttore del centro governativo per lo studio dell'opinione pubblica, riesce ad essere anche più drastico. «Ormai - afferma - abbiamo superato i tempi in cui sono necessarie le inchieste. Basta una chiacchierata con chiacchiera per comprendere lo stato di depressione in cui versa la gente». Né a risultati diversi sono d'altronde pervenuti coloro che le inchieste insistono a fare. Spiega infatti un recentissimo studio come i due terzi dei polacchi non credano che l'accordo tra governo e Solidarnosc porterà a miglioramenti nei loro livelli di vita.

Polonia di oggi, sotto la superficie apparentemente immobile della «zalatwica» vanno in realtà ribollendo molte cose. Nei giorni tumultuosi dell'80 il confronto era tra una minoranza che governava secondo un modello storicamente imposto dalla divisione del mondo in blocchi contrapposti, ed una maggioranza che chiedeva libertà, democrazia, autentica partecipazione. Oggi, soprattutto dopo la firma del «patto sociale», i confini - quelli che dividono i due blocchi e quelli che passano all'interno di ciascuno di essi - appaiono assai meno netti. Nove anni dopo, l'occasione perduta dell'80-81 restituisce la questione democratica in termini più complicati e molto più decisamente condizionati dall'incancrenirsi di una crisi economica nei cui interessi sono venuti crescendo - con funzioni complementari e, insieme, antagoniste - nuove forze sociali. La gamma è vasta. Si parte dalle «formiche» che, cariche di enormi valigioni, viaggiano da un mercato delle pulci all'altro commerciando tutto ciò che l'insoddisfatta «voglia d'Occidente» trasforma in domanda. E si arriva fino ai «nuovi ricchi», alcuni dei quali

sono diventati personaggi di spicco come Zbigniew Jakuba (fabbriche di coniezioni e di calcolatori) che, dal bordo della piscina di casa, berlusconianamente spiega agli inviati occidentali come intendia comprarsi un elicottero per migliorare la mobilità tra i diversi punti del suo piccolo impero. O, più ancora, come Mieczyslaw Wilczek, il quale, oltre ad essersi arricchito con i profitti d'impresa (è proprietario di una fabbrica di pellicce), è anche, significativamente, ministro dell'Industria nel nuovo governo.

La Polonia è tutta un pullulare di attività private, in una frenetica riscoperta del mercato. Le cooperative, soprattutto nel settore dei servizi, crescono come funghi; l'informatica sta vivendo un vero e proprio «boom», con più di 700 nuove imprese registrate solo lo scorso anno. Ad alimentare il fenomeno sono, spesso, quei funzionari pubblici il cui intraprendente spirito mal si adattava all'«amidata realtà della «mumentatura».

Questo sviluppo delle libertà economiche - il prepotente della riforma prossima ventura - e il governo non ha in realtà atteso la firma degli accordi, per varare leggi che di fatto liberano l'impresa privata da tutti i «lacci e lacciuoli» del passato, spalancando nel contempo le porte del paese ai capitali stranieri. Sembra, quella del «ritorno al mercato» una strada non solo obbligata, ma già ampiamente tracciata dai fatti e spianata dall'intesa.

Tuttavia le cifre, implacabili, continuano a delineare un panorama larghissimamente dominato dai dinosauri del carbone e dell'acciaio, da realtà improduttive ed obsolete nelle quali è concentrato il 50% della forza lavoro ed il 75% dei mezzi di produzione. Nonché, ovviamente, una quota ancora rilevantissima tanto del potere reale, quanto, per così dire, della «opposizione reale».

E lo stesso dovrà fare il governo, molto al di là di quella prima e fondamentale scelta che è stata, per entrambi, la firma dell'accordo. La «primavera politica» alla quale hanno aperto il passo è destinata a sciogliere, innanzitutto, quella estrema semplificazione degli schieramenti che l'«autogolpe» dell'81 aveva creduto di poter congelare nel lungo inverno della repressione.

Sia il governo che Solidarnosc astrattamente vedono in

Vienna, eutanasia di massa Almeno 30 pazienti uccisi nei loro letti d'ospedale da tre giovani infermiere

Vienna. Eutanasia di massa praticata, a quanto pare, su scala industriale, e, forse, secondo gli inquirenti, non solo eutanasia nelle corsie dell'ospedale Lanz di Vienna. Una trentina le vittime di questa «fabbrica» di morte fin qui accertate, ma, suggerisce la polizia, il dato è suscettibile di aggiornamenti. Esecuzioni «secrete» di tante «condanne», tre inservienti dell'ospedale che hanno già confessato la loro opera sviluppatasi nel corso degli ultimi due anni. Si è arrivati agli arresti in seguito all'apertura di una inchiesta nell'ospedale viennese promossa dall'assessore alla Sanità, Alois Stacher, al quale si erano rivolti perplessi i medici del Lanz avevano notato che ad un paziente era stata somministrata una dose letale di insulina. Il malato non era, però, morto. Ed era già avvenuto che in corsia qualche altro degente in gravi condizioni fosse stato stroncato da iniezioni di insulina. Il movente

Fra gli assessori ci sarà Daniel Cohn-Bendit Pronta la giunta «rossoverde» che guiderà Francoforte

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Una «alleanza» per il rinnovamento democratico, ecologico e sociale: è il titolo del programma con il quale si presenta la nuova giunta Spd-Verdi a Francoforte. Il governo «rossoverde», che martedì dovrà essere approvato dalla base dei due partiti, sarà guidato dal socialdemocratico Volker Hauff e ne faranno parte quattro assessori verdi. Tra questi una vecchia stella del movimento studentesco del '68, Daniel Cohn-Bendit.

La «lunga marcia» attraverso le istituzioni» cominciata nel maggio parigino del '68 ha portato dunque «Dany il rosso» sui banchi del governo cittadino di Francoforte. Come assessore, si occuperà delle «questioni multicultura-

li, un neologismo politico-istituzionale che sta a indicare l'intenzione della coalizione di affrontare il nodo, davvero difficile nella metropoli tedesca che conta la più alta percentuale di stranieri (poco meno del 25%), della convivenza tra le diverse comunità. È proprio il problema che ha maggiormente contribuito a determinare il «terremoto» nelle elezioni di qualche settimana fa, con l'inquietante 6,6% che aveva premiato le istanze xenofobe e razziste dell'estrema destra della Npd.

Ma la creazione del nuovo assessore e la presenza di Cohn-Bendit non sono l'unico novità per Francoforte. Il programma messo a punto in 130 ore di negoziati serrati tra la Spd e i Verdi, una cinquan-

ta di pagine che martedì le assemblee cittadine dei due partiti dovranno approvare dando il via libera definitivo alla coalizione che sarà guidata dal socialdemocratico Volker Hauff con altri tre Verdi in governo cittadino (dovrebbero avere la responsabilità della sanità, dell'ambiente ed energia e della condizione femminile), di novità ne prevede molte altre. Innanzitutto nel campo dell'edilizia, che il nuovo governo considera il proprio campo di azione prioritario. Il programma prevede, infatti, la realizzazione ogni anno di almeno 4000 nuovi alloggi, che dovrebbero alleviare uno dei problemi più acuti della città, problema, tra l'altro, pericolosamente intrecciato con quello della presenza degli stranieri. Il finanziamento di

un così ambizioso programma edilizio sarà assicurato con risparmi effettuati sulle spese «di prestigio» messe in cantiere dal precedente governo Cdu e con l'impegno, chiesto agli operatori finanziari, di investire anche nell'edilizia abitativa ogni qual volta ottengono licenze per la zona degli uffici. L'obiettivo, insomma, è quello di riequilibrare l'assetto della metropoli sul Reno, che è la più pesante concentrazione di servizi di tutta la Germania. Altri punti centrali del programma sono i servizi pubblici (verrà istituito un sistema di incentivi per il traffico collettivo), la cultura (bloccati i progetti faraonici del vecchio governo si punterà alla diffusione di centri culturali in tutta la città) e, naturalmente, il rispetto dell'ambiente.

Da tutta Italia appuntamento a Roma
sabato 15 aprile alle ore 15 in Piazza Esedra

perché noi donne

VOGLIAMO SCEGLIERE

Attuare la legge 194.

Prevenire l'aborto.

Decidere la maternità.

Essere responsabili della nostra vita.

Promuovono la manifestazione le donne di
Pci, Psi, Pri, Pr, Pli, Dp, Psdi, Uds, Sinistra indipendente
e i coordinamenti femminili di Cgil e Uil.